

Pubblico, privato o comune?*

Cristina Montesi**

1. Introduzione

Il saggio intende analizzare il sangue umano nel framework concettuale dei *beni comuni*: è infatti un bene non escludibile, ma rivale nel consumo, anche se queste due caratteristiche si manifestano, nel caso del sangue, con delle particolarità rispetto ai beni comuni tradizionali che addirittura accentuano la probabilità dell'inverarsi della "tragedia" ad essi connessa.

Il saggio esamina quindi le possibili soluzioni alternative per scongiurare la tragedia (l'attribuzione dei diritti di proprietà sul bene comune ai privati, allo Stato, alla comunità stessa che l'utilizza), confutando la loro praticabilità, per giungere alla conclusione che nessun modello puro di governance riesce a sopperire da solo alla "tragedia", ma che la via di un *co-management pubblico-comune* è quella migliore. Nell'ambito del *co-management* pubblico-comune due modelli sono messi a confronto: quello da Titmuss e quello attuale, più complesso ed al tempo stesso più dinamico di quello di Titmuss, che vede lo Stato collaborare con la società civile in forma *associata* nella gestione del sangue.

Proprio da quanto accade nel modello più complesso di circolazione del sangue il saggio cerca di dimostrare che il dono del sangue è condizionato dai *beni relazionali*, oltreché naturalmente da altri fattori. Ne deriva che l'inverarsi o meno della "tragedia" del bene comune sangue dipende non solo dalle caratteristiche intrinseche del bene (non escludibilità, rivalità) come ipotizzato dalla teoria economica tradizionale, ma anche dalle *relazioni tra persone*. Si recupera così la presenza di elementi relazionali entro la cornice del dono del sangue che, in qualità di "dono puro", sembrerebbe essere invece del tutto isolato dal contesto sociale in cui viene effettuato, indifferente ai legami sociali già esistenti o in divenire nella comunità, non produttore di relazione sociale.

La scoperta che il saggio fa dell'influenza dei *beni relazionali* sulla eventuale tragedia o commedia del bene comune sangue ha diverse conseguenze: quella di poter consentire una visione *dinamica, evolutiva, culturale* sia del "bene comune sangue" che del suo "dono".

Recuperato il ruolo delle relazioni sociali nell'ambito del "dono puro", il saggio può infine focalizzare la sua attenzione, passando da piano macro al piano micro, sulle motivazioni che spingono un individuo a donare. A tal fine il saggio espone sinteticamente le risultanze una ricerca che è stata condotta su di un piccolo gruppo di donatori che rivela l'esistenza di un paradigma antropologico assai differente da quello dell'"*homo oeconomicus*" teorizzato dalla scienza economica tradizionale: un soggetto in *relazione* con gli altri, altruista, empatico.

2. Il sangue dal punto di vista della teoria economica tradizionale: un "bene comune" di tipo particolare soggetto a "tragedia"

Il sangue umano, dal punto di vista della teoria economica, può essere ascritto alla categoria dei *beni comuni* che hanno la proprietà di essere "non escludibili" dal consumo, ma "rivali" nel consumo¹.

Se si guardano più da vicino queste caratteristiche tecniche che ineriscono il rapporto tra il bene ed il suo utilizzatore, si scopre che la "non escludibilità" del sangue è particolare rispetto a quella di un bene comune qualsiasi: il sangue è "non escludibile" sia perché esso è *fonte di vita per le persone* sia perché esso *non è sostituibile da altri beni*. In questo senso il bene comune sangue si ammantava di un connotato di massima meritorietà che accresce ancor più la necessità della sua disponibilità, salvaguardia e riproducibilità.

¹ Secondo la teoria economica un bene è rivale al consumo se l'uso da parte di un individuo ne limita (o impedisce) la possibilità di godimento da parte di un altro; un bene è non escludibile se è molto costoso e/o tecnicamente impossibile escludere un soggetto dal suo consumo.

Il carattere di “rivalità nel consumo” deriva dal fatto che il sangue è una risorsa condivisa, ma limitata. Infatti non tutte le persone che vorrebbero donare il sangue è auspicabile che lo facciano (si pensi alle persone affette da particolari patologie che possono contaminare il sangue²), né tutte le persone che potrebbero invece tranquillamente donare il sangue, perché non portatrici di malattie infettive, sono di fatto generose. Quindi l’offerta del sangue è ancor più razionata rispetto ai bisogni concorrenti di tanti individui.

Ma anche la “rivalità” è speciale a raffronto di quella di un bene comune standard: il consumo del sangue, a parte qualche circostanza particolare (come ad esempio il caso degli atleti che fanno volontariamente, contravvenendo però le norme della giustizia sportiva, trasfusioni di sangue per migliorare le loro performance sportive), non è spesso una scelta libera perché è dettata da cause di forza maggiore (incidenti, malattie) e perché è effettuata dalle persone per poter sopravvivere. Dunque siamo in presenza di una sovranità del consumatore che, nella contesa per l’acquisizione di una risorsa scarsa come il sangue, è limitata e non assoluta, non potendo egli disporre di alternative valide sia in termini di range di opzioni che di gamma di prodotti equivalenti di cui potersi servire, il che rende la rivalità nel consumo ancora più accesa.

Date le predette caratteristiche di non escludibilità e rivalità che, nel caso del sangue, sono così singolari acuendone la preziosità ed indispensabilità, esso è *a maggior ragione* soggetto, come tutti i beni comuni, al possibile verificarsi, in assenza di coordinamento dell’azione collettiva dei soggetti fruitori, della “tragedia”³ (conflitto nell’utilizzazione; congestione nel consumo; esaurimento; free-riding⁴ che rende difficile la ricostituzione dello stock iniziale della risorsa).

Ma quali potrebbero essere le possibili soluzioni alla “tragedia”? La teoria economica ipotizza tre soluzioni alternative: l’attribuzione dei diritti di proprietà sul bene comune ai privati, allo Stato, alla comunità stessa che l’utilizza⁵. Di qui la scelta dilemmatica tra la sfera del *privato, pubblico, comune*⁶, a cui si ispira il titolo di questo saggio, per la regolazione del consumo di un bene comune come il sangue, passibile di tragedia, al fine di trasformarla in “commedia”.

3. I possibili rimedi alternativi alla “tragedia”

La prima soluzione alla “tragedia” (*quella attribuire i diritti di proprietà sul sangue ai privati*) vuole sostanzialmente risolvere il problema della rivalità nel consumo attraverso il ricorso al mercato ed ai suoi meccanismi di funzionamento (i prezzi). Secondo quest’ottica il problema sarebbe sormontabile attraverso la *mercificazione* del sangue.

Questa scappatoia, basata sul contratto/scambio di mercato, si fonderebbe su alcuni convinzioni preliminari, ovvero: sul poter convertire, senza gravi controindicazioni, il sangue da bene comune (non escludibile, ma rivale nel consumo) a bene economico privato (escludibile e rivale); sull’assumere il prezzo come un meccanismo di regolazione efficiente del consumo del sangue in condizioni di scarsità; sul presupporre la sovranità piena del consumatore; sul presumere che il sangue possa avere dei beni sostituti; sull’ipotizzare il perfetto funzionamento del mercato del sangue.

² Si parla in questo caso di “doni avvelenati” perché possono nuocere al prossimo. Cfr. Godbout (1998), p.72.

³ Allo studioso Garret Hardin si deve la prima rigorosa concettualizzazione della “tragedia” dei beni comuni nonché l’appellativo dell’intera problematica. Cfr. Hardin (1963).

⁴ Il *free-rider* è, letteralmente, il comportamento opportunistico di “colui che sale sull’autobus senza comprare il biglietto”. Se inteso in modo più in generale descrive il comportamento di coloro che usufruiscono di un bene, dal cui consumo non possono essere esclusi (come accade nel caso dei beni comuni e dei beni pubblici), evitando però di pagare un prezzo per esso e scaricando i costi della sua produzione/manutenzione sugli altri. Nel caso del sangue ci si riferisce al fatto che i soggetti possono comunque beneficiarne in caso di necessità a prescindere dal fatto di averlo donato.

⁵ Cfr. Montesi (2013a).

⁶ In questa sede il termine *pubblico* è utilizzato come sinonimo di *Stato*. In realtà i due termini non coincidono. Per la definizione di *pubblico* cfr. Pennacchi (2012), p.118.

Non è però difficile dimostrare che le fondamenta dell'architettura del mercato del sangue sono *pericolosamente* costruite sulla sabbia, se si vanno a confutare da vicino ciascuno dei suoi irrinunciabili presupposti. Considerare il sangue come un bene privato significa far prevalere il *valore di scambio* (determinato dall'incontro tra la domanda e l'offerta del mercato) sul *valore d'uso* (il suo essere indispensabile alla vita). Ciò equivale ad assoggettare il valore in primis biologico, ma anche sociale, religioso, culturale del sangue al suo valore economico. Questo rovesciamento è sciocco ed innaturale perché autolesionistico e perché cozza contro il buon senso, perfino nell'ottica del gene egoista⁷.

Il prezzo, secondo l'economia standard, è il meccanismo ottimale per regolare il consumo di un bene in condizioni di scarsità, in riferimento però a beni che possono essere perfettamente sostituibili tra loro ed in presenza di libertà di scelta del consumatore. Tuttavia fare ricorso al sangue, come già spiegato in precedenza, non è una questione di libera scelta, ma piuttosto di necessità per poter sopravvivere. Si tratta poi di una scelta ancor più obbligata, perché non vi sono alternative al sangue. L'introduzione del prezzo di mercato, come bussola dell'allocazione di una merce, rischia inoltre di non rendere il sangue accessibile a tutti, dipendendo l'accessibilità al bene dalla disponibilità economica ("ability to pay") dei soggetti che sono in competizione tra loro per acquisirla, quando dovrebbe invece essere un diritto fondamentale delle persone.

La elevata velocità con cui avvengono in genere le transazioni sul mercato del sangue collide con i più lenti tempi biologici richiesti dall'organismo del venditore per reiterare, senza avere danni organici, le vendite rischiando così di mettere a repentaglio la salute specialmente di quelli più avidi⁸.

La soluzione di mercato non prende quindi in considerazione né i limiti biologici imposti dalle caratteristiche del sangue (la sua indispensabilità per la vita, la sua insostituibilità, il rispetto dei tempi fisiologici che sono necessari alla sua rinnovabilità senza pregiudizio per il corpo), né i limiti economici dettati dalle disuguaglianze di reddito esistenti tra gli individui e/o dalla povertà.

Infine va precisato che il mercato del sangue non funziona perfettamente, esso manifesta clamorosi fallimenti che possono essere ricondotti a diverse circostanze: alla sua *forma concorrenziale* che, per le caratteristiche di produzione, è *oligopolistica*; al fatto che il mercato del sangue è un *mercato non facilmente contendibile* (data la presenza di barriere all'entrata ed all'uscita e di costi irrecuperabili) e quindi può continuare ad avere pochi produttori al suo interno; alla presenza di *asimmetrie informative* (*informazione nascosta*⁹ ed *azzardo morale*¹⁰); alle *esternalità negative*¹¹.

⁷ Cfr. Dawkin (1995).

⁸ Per le donne, che non sono ancora andate in menopausa, è consigliabile effettuare la donazione del sangue ogni sei mesi, mentre per gli uomini ogni tre mesi. Questo divario è dovuto al fatto che le donne ogni mese sono sottoposte, a causa del ciclo mestruale, a perdita di sangue.

⁹ Il compratore del sangue non conosce infatti la qualità del sangue offerto dal venditore prima che il contratto venga concluso. Questo significa che si può verificare una selezione avversa dei venditori sul mercato del sangue: persone che sono affette da malattie, ovvero i soggetti più inadeguati a donare il sangue dal punto di vista della salute pubblica, possono essere spinti, perché mossi dal bisogno o dall'avidità, a vendere comunque il loro sangue infettando altre persone.

¹⁰ In questo caso il fallimento del mercato è generato dal comportamento opportunistico di una delle parti – detta *agente* – che, dopo aver stipulato un contratto in cui si impegna a svolgere una certa prestazione a favore della controparte – detta *principale* – agisce invece nel proprio esclusivo interesse. Tale incentivo a fare i propri interessi, violando gli obblighi contrattuali, esiste in tutti i casi in cui il *principale* non può "monitorare" l'operato dell'*agente* e, eventualmente, sanzionarlo per la violazione. La differenza di informazioni è post-contrattuale (non pre-contrattuale come accade nel caso della informazione nascosta). Se applichiamo questo schema alla compravendita del sangue il *moral hazard* può configurarsi come la tentazione da parte del venditore del sangue, data l'assenza di controllo da parte dell'acquirente, di abbandonare, una volta che il contratto è stato stipulato, uno stile di vita morigerato ed un comportamento prudente volto a ridurre i rischi sulla sua salute, mettendo così a repentaglio la qualità del sangue che si accinge a donare secondo il contratto già siglato.

¹¹ Si tratta ad esempio di tutti quegli effetti negativi (come ad esempio la contrazione di forme di epatite o dell'Aids) a cui vanno incolpevolmente incontro le persone che fanno trasfusioni di sangue proveniente dalla compravendita di sangue infetto.

Nei paesi dove il mercato del sangue è stato realizzato, a causa dei suoi fallimenti, si sono in passato verificati dei disastri sanitari dovuti alla diffusione di malattie infettive tramite gli aghi non sterilizzati utilizzati nei prelievi per risparmiare sui costi¹².

Un ultimo effetto deleterio della introduzione del mercato del sangue da prendere in considerazione è quello del possibile spiazzamento delle motivazioni intrinseche dei soggetti che donano gratuitamente il loro sangue quando vi sono persone che lo vendono dietro remunerazione, con l'effetto finale di far diminuire la quantità complessiva di sangue in circolazione¹³.

Alcuni dei limiti del mercato del sangue ricordati sinteticamente in questa sede erano peraltro stati già individuati da Titmuss nella sua famosa opera "The Gift Relationship. From Human Blood to Social Policy"¹⁴ che rivendicava la superiorità dell'Inghilterra, ove il sangue circolava tramite il Welfare State, rispetto agli Stati Uniti, dove vigeva il mercato del sangue.

La seconda soluzione alla "tragedia" (*quella di attribuire i diritti di proprietà allo Stato*) si potrebbe configurare come la donazione coattiva del sangue imposta dallo Stato ai cittadini e la relativa gestione effettuata soltanto attraverso il sistema pubblico. Si possono ben comprendere i limiti di tale concezione che vedrebbe lo Stato invadere la sfera della persona come accade nei regimi totalitari, ledendo la libertà dei cittadini di decidere e di autodeterminarsi in ordine a comportamenti che in vario modo coinvolgono e interessano il proprio corpo (inclusa quella di poter donare spontaneamente il sangue) e spiazzando altresì le motivazioni intrinseche degli individui a compiere atti donativi, analogamente a quanto succede nel mercato del sangue. Storicamente non si sono visti esempi di tale soluzione, salvo quelli occorsi in circostanze eccezionali (guerre o catastrofi naturali), ove però il diktat dello Stato è stato meno perentorio e solo temporaneo.

La terza soluzione alla "tragedia" (*quella di attribuire i diritti di proprietà alla comunità che potrebbe utilizzare il sangue, che essa stessa fornisce, secondo regole concordate tra i suoi membri*¹⁵) non è tecnicamente perseguibile perché la raccolta, la redistribuzione, la conservazione del sangue donato all'interno di una comunità, se effettuata all'insegna del rispetto di standard di qualità e di sicurezza sanitaria, richiedono ingenti investimenti in capitale fisico, tecnologico ed umano che l'autoregolazione dal basso, effettuata attraverso la cooperazione tra individui che ne dovrebbero stabilire i criteri di utilizzazione, non può certamente garantire. Inoltre affidare la redistribuzione del sangue alla discrezionalità della comunità, che concorre all'accumulazione ed alla riproducibilità della risorsa, potrebbe scatenare il rischio di comunitarismo (che può sostanziarsi in un egoismo di gruppo nei confronti dei non appartenenti in senso stretto alla comunità, nella discriminazione di coloro che non si uniformano alle norme sociali della comunità, nel voler ergersi con la propria potestà ed autonomia normativa perfino al di sopra della legge dello Stato). Conferire la gestione del sangue *esclusivamente* alla comunità può dunque manifestare dei fallimenti connessi a corporativismo, settarismo, particolarismo, disastrosi quanto quelli presenti nella soluzione di mercato.

4. Il co-management pubblico-comune secondo Titmuss

Ciascuna delle soluzioni proposte non sembra dunque riuscire a sopperire da sola alla "tragedia". In alternativa a modelli puri di governance del bene comune sangue occorre pensare allora a soluzioni combinate, come ad esempio il *co-management pubblico-comune*.

¹² Si fa riferimento allo scandaloso caso del mercato del sangue della provincia dello Henan in Cina, che ha funzionato dal 1993 al 1998, diffondendo l'Aids tra migliaia di individui. Uno studio condotto in quegli anni dalle Nazioni Unite, il cui titolo era già eloquente "HIV/AIDS: il gigantesco pericolo cinese", aveva a quell'epoca stimato i sieropositivi da trasfusione infetta tra 800.000 ed i 1,5 milioni di persone con una proiezione al 2010 di 10 milioni di individui HIV-positivi.

¹³ Cfr. Frey (2008); Zamagni (2011), p.127.

¹⁴ Cfr. Titmuss (1970).

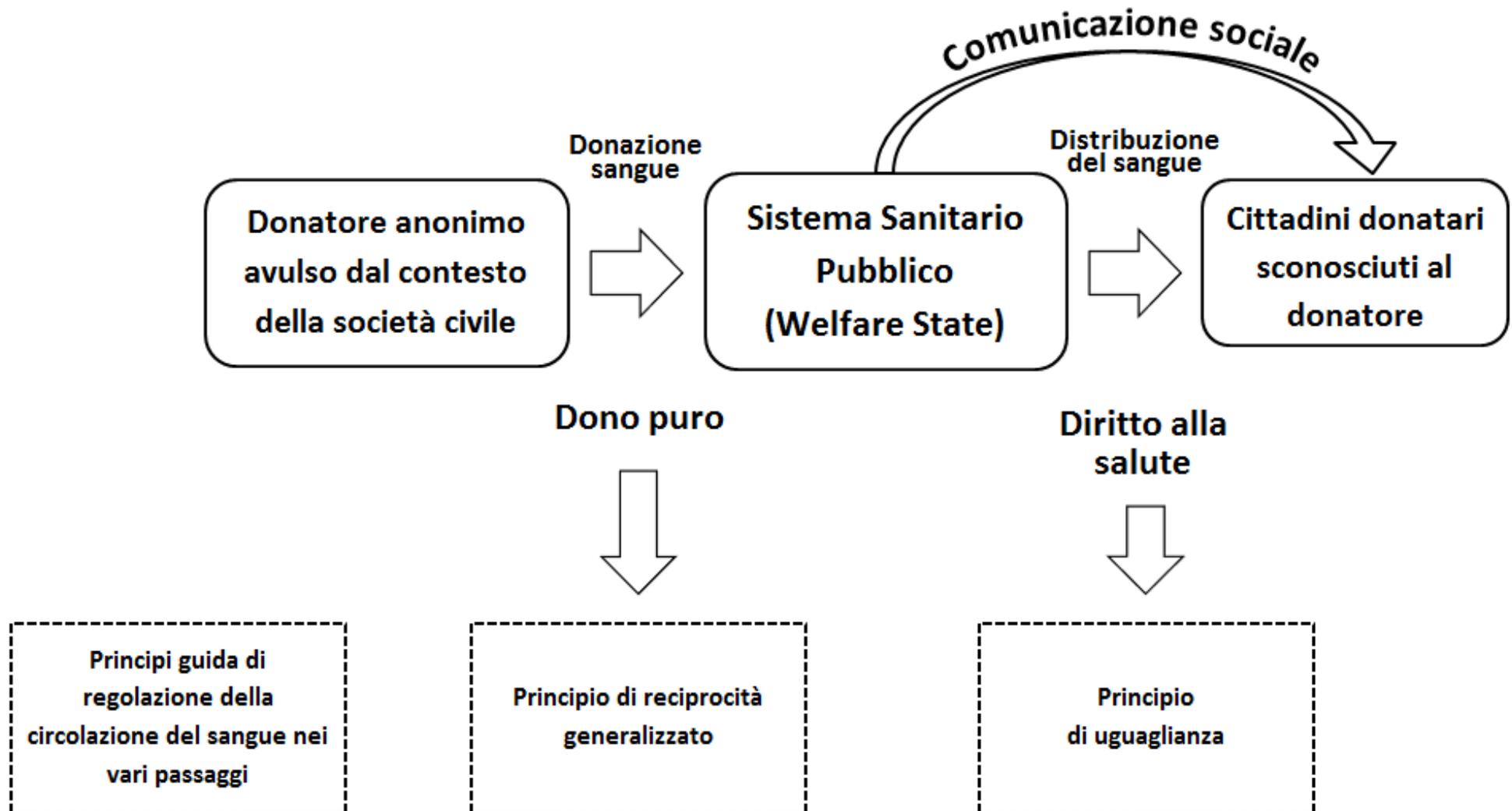
¹⁵ Per la gestione dei beni comuni effettuata a livello decentrato dalle comunità cfr. Ostrom (1990; 1994; 1999; 2002; 2003; 2006).

Richard Titmuss è il primo studioso a focalizzare la fecondità di una forma mista di circolazione del sangue in cui il *dono* del sangue sia abbinato all'azione dello *Stato* , anche se poi finisce per enfatizzare fin troppo il ruolo dello Stato rispetto al dono¹⁶.

In questo caso il sangue viene donato da un donatore, senza l'interposizione di altri livelli intermedi, ad una struttura sanitaria pubblica che poi lo redistribuisce, rispettando il *principio di uguaglianza* , ai cittadini che ne hanno bisogno, realizzando una solidarietà che è più estesa di quella delle reti sociali primarie e più giusta di quella delle reti di carità private e quindi neutralizzando i pericoli del comunitarismo (Fig.1). Si noti che Titmuss non tiene conto, nella sua approfondita analisi dell'atto donativo, del contesto della società civile in cui il dono viene effettuato. Il donatore è preso nella sua *singolarità* .

¹⁶ Per questa critica cfr. Godbout (1998), p.74.

Fig. 1 - LA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE SECONDO TITMUSS



Ma di quale dono si tratta? Il dono che un soggetto fa del proprio sangue, conferendolo direttamente ad una struttura sanitaria pubblica, è secondo Titmuss un dono, tipico della modernità, *libero, anonimo, gratuito, unilaterale, interrotto* (a differenza del dono arcaico che non è libero, ma coattivo e rivalistico; che è personalissimo dato che viene fatto per tramutare i conoscenti in parenti; che non è gratuito, ma è interessato perché trasforma i nemici in alleati; che non è unilaterale, ma connotato da reciprocità perché si inserisce nel triplice obbligo di dare-ricevere-ricambiare; che non è interrotto, ma prevede una circolarità tra donatore e donatario che non viene spezzata tornando lo “spirito del dono” sempre alla sua origine)¹⁷.

Si tratta di un dono *libero*, secondo Titmuss, perché viene fatto spontaneamente e perché non comporta, anche se il sangue viene conferito allo Stato, né obbligo consuetudinario, né obbligo legale, né sono previste sanzioni se non lo si effettua.

Si tratta di un dono *anonimo* perché viene fatto tra sconosciuti, e proprio l’anonimato del donatore rende il dono accettabile da parte del donatario. Se il dono non avvenisse sotto un “velo di ignoranza”, ci dice Titmuss, taluni potrebbero rifiutare di riceverlo per motivi religiosi, politici, etici o altro. Il dono fatto a persone che non si conoscono esalta, secondo Titmuss, ancor più l’eticità e la dimensione altruistica del gesto.

Si tratta di un dono *gratuito* per due motivazioni:

1. perché è totalmente disinteressato¹⁸ e perché chi lo fa non viene remunerato;
2. perché il donatore sa con sicurezza che, donando allo Stato, non rischia che il sangue venga venduto.

Ecco perché Titmuss ritiene che il dono del sangue si opponga radicalmente all’utilitarismo del mercato.

Si tratta di un dono *unilaterale* perché è un dono senza ritorno: esso non può essere reciprocato in modo simmetrico in quanto né donatore né donatario si conoscono. Inoltre non è detto che il donatore debba comunque beneficiare, a sua volta, in futuro di una donazione di sangue da parte di un anonimo: ciò accadrà solo se attraverserà particolari circostanze di vita e di salute che glielo richiederanno. È quindi un dono che si ferma, temporalmente, al primo anello della catena del sistema del dono (dare-ricevere-ricambiare): quello del dare.

Si tratta di un dono *interrotto* perché è un dono che si ferma, spazialmente, all’interazione donatore→Stato e che non si estende più a valle fino ad arrivare all’interazione Stato→cittadino bisognoso del sangue. Infatti una volta che il sangue è stato donato alla struttura sanitaria pubblica, questa, dopo averlo trattato, ne disporrà la distribuzione ai cittadini che ne hanno bisogno come se fosse un farmaco.

Il Welfare State deve svolgere, secondo Titmuss, la preziosa funzione di collettore e promotore dei sentimenti morali dei cittadini basati su di una *reciprocità generalizzata*¹⁹, ovvero su di una *solidarietà impersonale* che intercorre tra sconosciuti attraverso *doni unilaterali*, assai diversa dalla *fratellanza* che è cementata dai *doni simmetrici* che si scambiano tra *persone che si conoscono*.

Il cittadino che riceve il sangue dallo Stato non lo percepirà più come *dono*, ma piuttosto come un *prodotto*, di cui ha *diritto*, per la sua salute²⁰. L’intermediazione dello Stato, che ha il pregio di garantire l’*universalità* della prestazione nonché la qualità e la sicurezza del sangue, fa in pratica da velo all’originario atto donativo (questa è la critica che Godbout rivolge a Titmuss)²¹. Ne deriva che chi riceve il sangue non avvertirà gratitudine né si sentirà moralmente obbligato a restituirlo mettendo a rischio la rinnovabilità della risorsa sangue all’interno di questo sistema misto di circolazione. Di qui la necessità, secondo Titmuss, di realizzare da parte dello Stato politiche di sensibilizzazione dei cittadini al dono del sangue (come campagne di

¹⁷ Per la differenza tra *dono arcaico* e *dono moderno* cfr. Caillé (2008), pp.26-28; Godbout (1998), pp.131-189; Montesi (2008a), pp.85-86; Montesi (2011a), p.72; Montesi (2011b), p.25.

¹⁸ Il carattere disinteressato si desume dal fatto che si tratta di un dono che non solo non è strumentale, ma anche che non pretende restituzione.

¹⁹ Sulla reciprocità generalizzata cfr. Bruni (2006a), pp.89-100; Falcioni (2011), pp.18-20; Montesi (2013a), pp.239-241.

²⁰ Cfr. Titmuss (1970), p.74.

²¹ Cfr. Godbout (1998), p.71. Per una rassegna delle critiche di Godbout a Titmuss cfr. Russo (2011), pp.189-194.

comunicazione sociale) per diffondere sentimenti di solidarietà verso il prossimo ed invogliare alla donazione, tanto più che secondo lui gli individui non nascono altruisti, ma imparano ad esserlo²².

Questo approccio può tornare alla ribalta a proposito del dibattito sulle politiche del *nudge* (spinta gentile) del *paternalismo libertario* proposto da Sunstein e Thaler²³, che è stata la filosofia alla base della politica sanitaria della presidenza di Obama negli Stati Uniti²⁴.

5. Il co-management pubblico-comune in un sistema di circolazione del sangue più complicato

Grazie a tutti gli studi condotti dai tempi di Titmuss sino ai giorni nostri da varie discipline in tema di dono, capitale sociale e beni relazionali e all'emergere, dovuto a diverse cause, di nuovi protagonisti sociali, il co-management pubblico-comune, che può sventare la tragedia del bene comune sangue, è diventato più complesso ed al tempo stesso più dinamico rispetto allo schema pensato da Titmuss per due ordini di motivi:

1. fra il donatore originario e lo Stato si è inserito un altro attore: l'*associazionismo per la donazione* del sangue che fa da interfaccia con il sistema sanitario pubblico (Fig.2). L'associazionismo, che valorizza all'esterno l'atto donativo, ha il pregio di fare da intercapedine tra il donatore e lo Stato, consentendo così al dono iniziale del sangue di non essere immediatamente fagocitato e metabolizzato dallo Stato. Si noti che tale associazionismo non è altro che il frutto dei legami sociali che si consolidano tra i donatori abituali (si tratta quindi di *capitale sociale*²⁵ di *bonding*²⁶). La comparsa dell'associazionismo dei donatori aggiunge altri quattro aggettivi al dono del sangue che abbiamo già visto essere libero, anonimo, gratuito, unilaterale. La donazione, attraverso questa presenza, diventa *organizzata, periodica, responsabile e consapevole* garantendo maggiore sicurezza sia per chi dona sia per chi riceve il sangue e producendo più autosufficienza nella dotazione di sangue²⁷. A questi guadagni fanno però da contrappeso i problemi che possono scaturire nel rapporto dell'associazionismo con il sistema sanitario pubblico, ovvero nella costruzione del *capitale sociale di linking*: la relazione deve fondarsi da un lato sull'affidabilità dell'associazione, dall'altro sulla non sopraffazione da parte della struttura burocratica (dirigenti ed impiegati pubblici) e tecnica (medici, infermieri, tecnici) dell'organizzazione di volontariato (il che significa non esercitare mire egemoniche sui volontari e, a cascata sui donatori, che sono in rapporto con loro)²⁸.

²² Si potrebbe allora ipotizzare una quarta generazione di politiche sociali: quelle rivolte alla promozione dell'altruismo e del bene comune. Le politiche sociali di prima generazione sarebbero quelle di *assicurazione contro i rischi della vita e della creazione di servizi e prestazioni sociali legate allo status di lavoratore, quelle passive di contrasto alla povertà e di sostegno al reddito*; le politiche sociali di seconda generazione sarebbero *quelle attive di promozione delle capacità delle persone*; le politiche sociali di terza generazione sarebbero *quelle relazionali di conciliazione famiglia-lavoro in chiave sistemica*. Per questa ripartizione delle politiche sociali vedi Montesi e Menegon (2012), p.110.

²³ Cfr. Sunstein e Thaler (2009).

²⁴ “Si tratta di una spintarella garbata che non forza l'altro in una certa direzione, ma solo gliela indica, quasi affettuosamente...una modesta pressione per mettere all'erta gli sbadati; una cornice dove sia più facile, per i cittadini, assumere decisioni che rendano le loro vite più lunghe, più sane, più felici”. Cfr. Caruso (2012), p.157. Con il paternalismo libertario le istituzioni pubbliche suggeriscono ai cittadini le direzioni di comportamento che favoriscono il loro benessere, preservando tuttavia la loro libertà di scelta.

²⁵ Per *capitale sociale* intendiamo le relazioni di fiducia, cooperazione, reciprocità esistenti tra gli individui che hanno anche una certa stabilità nel tempo. Cfr. Donati (2007).

²⁶ Si noti però che nel caso delle associazioni dei donatori di sangue il legame associativo (capitale sociale di bonding) non è così forte come quello presente in altri tipi di associazioni come ad esempio accade nell'associazionismo familiare (vedi Grasselli e Montesi, 2013). Infatti le associazioni dei donatori del sangue hanno: “caratteristiche proprie rispetto a quelle distintive di ogni altra attività volontaria (non è richiesta la collaborazione tra soggetti ed è richiesto un relativamente basso livello di relazionalità interorganizzativa)”. Cfr. Bortoletto (2012), p.33. Altri elementi di differenziazione dell'associazionismo dei donatori di sangue da altre associazioni di volontariato sono il fatto che: “non è necessaria una relazione diretta (face to face) con il portatore del bisogno; l'attività di volontariato è temporalmente molto contenuta; sono incorporati aspetti motivazionali che sono peculiari perché implicano una donazione corporea, connessa alla cultura “del sé e di alter” che “fisicizza” la solidarietà (Lombardi Satriani, 2000); emergono, seppur implicitamente, un'idealizzazione del “superamento della morte” di chi dona il sangue caratterizzando in modo assolutamente peculiare le ricadute motivazionali di tale impegno volontario (Boccacin 1997)”. Cfr. Bortoletto (2012), p.44. Tale associazionismo può altresì contare, a differenza di altre organizzazioni non profit, su di un flusso di entrate finanziarie abbastanza costante grazie alle quote che il servizio sanitario pubblico versa per ogni donazione ricevuta.

²⁷ Cfr. Saturni (2012).

2. Il donatore di sangue non è più considerato come un individuo isolato, ma come un membro della società civile, dalla quale viene più o meno spronato a donare, secondo *meccanismi di imitazione*, a seconda del capitale sociale storicamente accumulato in essa (*capitale sociale di accumulazione*)²⁹; a seconda del capitale sociale che man mano si genera nella stessa società civile attraverso l'interazione sociale ripetuta tra persone (*capitale sociale per sperimentazione*)³⁰ e/o attraverso l'interazione tra i donatori che può anche sfociare nella costituzione di una loro associazione³¹ (*capitale sociale di bonding*); a seconda delle campagne di comunicazione sociale adottate sia dallo Stato che dallo stesso associazionismo dei donatori nei confronti dei cittadini che possono imparare, attraverso *meccanismi di apprendimento*, le pratiche donative per poi innescare, con effetti di feedback che si riversano sul capitale sociale primario e secondario, nuove donazioni, incrementare le iscrizioni alle associazioni già esistenti, dare vita a nuove associazioni, fare donazioni in denaro alle associazioni.

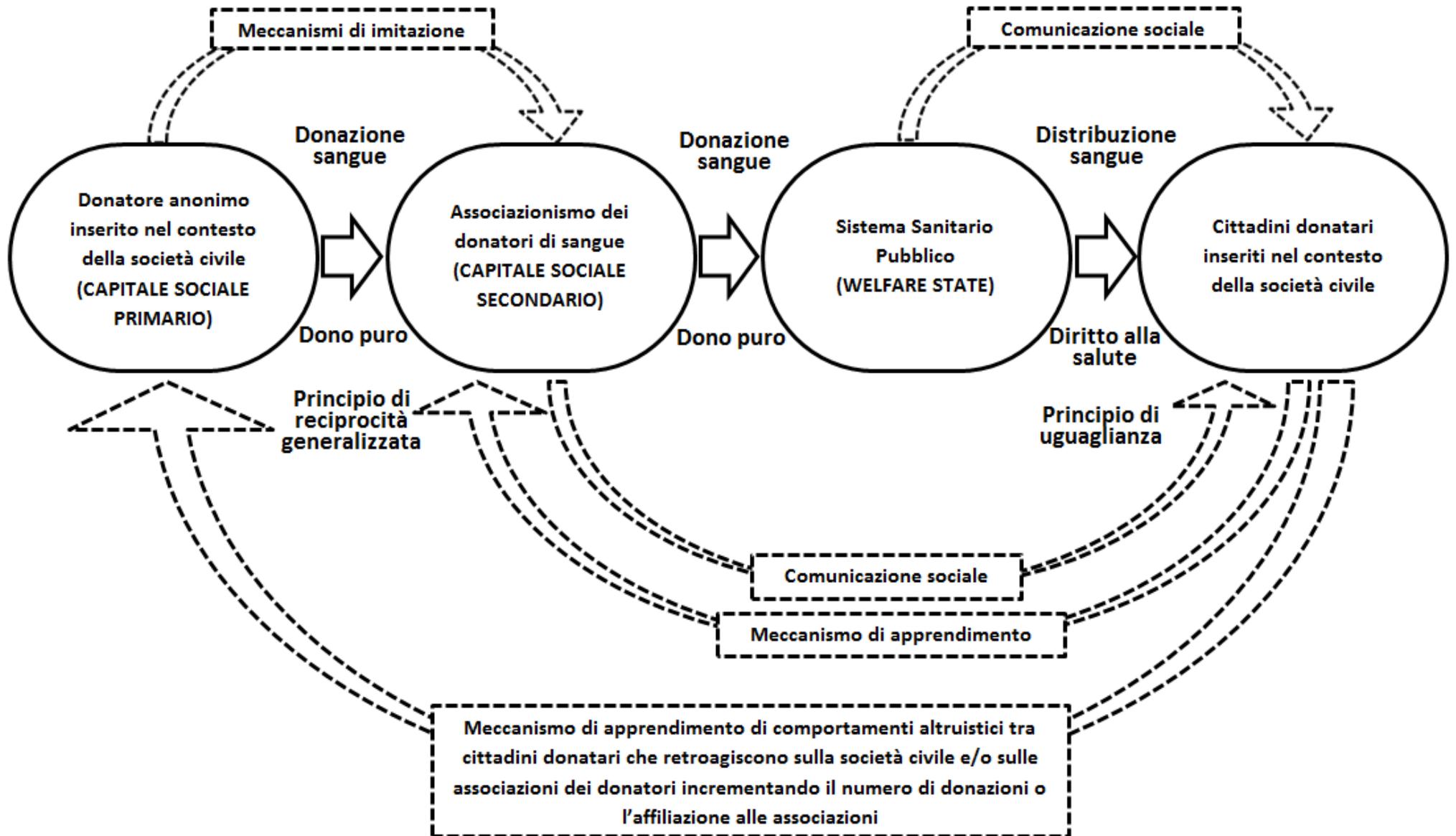
²⁸ Lo sforzo da fare è quello di “riconsiderazione e ricomposizione delle diverse anime della donazione, anime che “naturalmente” tenderebbero a considerare se stesse come il centro del sistema provocando così non poche frizioni tra i meccanismi dell'organizzazione a scapito della performance generale”. Cfr. Bortoletto (2012), p.45. Anche Godbout ci ricorda che con l'ascesa del professionalismo e delle burocrazie il volontariato viene visto sotto una luce cattiva, tacciato quasi di incompetenza e per questo motivo viene assoggettato ai bisogni dei professionisti e dei salariati. Cfr. Godbout (1998), p.76.

²⁹ Cfr. Putnam (1997).

³⁰ Cfr. Trigilia (2005).

³¹ Si parla in questo caso di *capitale sociale secondario*, quello cioè che scaturisce dalla produzione di beni relazionali da parte del *capitale sociale primario*. Cfr. Donati e Solci (2011), pp.30-31. L'associazionismo dei donatori matura allora grazie alla civicness già presente nel territorio che però non è data una volta per tutte, ma è in costante evoluzione grazie alla continua produzione e riproduzione di beni relazionali.

Fig. 2 - LA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE IN UN SISTEMA PIÙ COMPLICATO



Nel caso dell'Italia si è affermata, con successo, una forma di *co-management tra sfera del pubblico e sfera del comune per la gestione del sangue*, che vede lo Stato (nella forma del servizio sanitario nazionale) collaborare con la società civile in forma associata (nella forma delle varie associazioni di donatori tra cui spicca per rappresentatività l'Avis, Associazione Volontari Italiani Sangue). Lo Stato, attraverso il suo operare, garantisce l'uguaglianza dei cittadini nell'accesso alla risorsa; salvaguarda il rispetto di tutte le disposizioni di legge che normano la donazione ed in primis il divieto di vendita del sangue; assicura qualità, igienicità, sicurezza lungo tutti gli stadi della filiera della produzione del sangue. I principi di regolazione tipici dello Stato (*coazione e redistribuzione*) collaborano con il principio di *reciprocità generalizzata* tipica del dono del sangue, che come si è visto è un *dono puro*³². L'associazionismo a sua volta si occupa del reclutamento, della chiamata e accoglienza del donatore, della sua responsabilizzazione, della sua fidelizzazione, dell'aumento del suo senso di appartenenza all'associazione, della valorizzazione delle pratiche donative, della comunicazione sociale a favore di una cultura della solidarietà, della promozione di stili di vita sani e positivi tra gli associati e tra le persone.

6. Interpretare il bene comune sangue in chiave relazionale

Da quanto accade nel modello più complesso di circolazione del sangue si capisce che il dono del sangue, da cui dipende il rifornimento assiduo al sistema, è condizionato da diversi fattori³³: dai *rapporti di fiduciarità* già esistenti e da quelli in divenire tra gli individui di una comunità che costituiscono le reti di primo livello (*capitale sociale primario*), dalle reti di secondo livello (*associazionismo dei donatori, capitale sociale di bonding*, derivato dal capitale sociale primario), dalle reti di terzo livello (*rapporto tra l'associazionismo e lo Stato, capitale sociale di linking*), dalle politiche sociali istituzionali, sia pubbliche che del settore non profit, quando operano in qualità di "agenti di opportunità altruistiche"³⁴. Quindi l'inverarsi o meno della "tragedia" del bene comune sangue dipende non solo dalle caratteristiche in sé del bene (non escludibilità, rivalità) come teorizzato dall'economia tradizionale, ma anche dalle *relazioni tra persone*. Questo significa rinvenire elementi di relazionalità entro la cornice del dono del sangue che, in qualità di "dono puro", sembrerebbe in apparenza del tutto isolato dal contesto sociale in cui viene effettuato, indifferente ai legami sociali già esistenti o in divenire nella comunità, non produttore di relazione sociale. Questa constatazione dell'influenza dei *beni relazionali* sul bene comune sangue ha diverse conseguenze:

- la prima consiste nel fatto che si può includere il bene comune sangue, all'interno di una possibile tassonomia dei beni comuni, tra quelli collegati al vivere comunitario che sono collocati nel quadrante individuato dall'incrocio delle due dimensioni locale/cultura (Fig.3);
- la seconda è che si può dare una lettura non statica, ma *dinamica* del bene comune sangue, nel senso che la sua abbondanza/scarsità dipende dall'andamento quali-quantitativo nel tempo delle diverse reti multilivello di relazioni sociali chiamate in causa; va però precisato che il capitale sociale (primario e secondario) condiziona il dono del sangue, ma a sua volta ne è condizionato perché il dono del sangue civilizza a sua volta un territorio contribuendo alla coesione sociale e facendo da catalizzatore anche al mercato³⁵ (non a caso esso viene preso come misura approssimata del capitale sociale di un paese e di una regione, visto che esso presuppone senso di responsabilità verso soggetti che sono addirittura sconosciuti e si fonda anche sull'associazionismo ad esso collegato, che presuppone legame sociale tra donatori);
- la terza è che si può formulare un'interpretazione *evolutiva* del bene comune sangue situandosi il sangue nel quadrante della dimensione locale/cultura, nel senso che la sua concezione/gestione riflette il particolare contesto culturale (storico, politico, economico, etico, religioso, spirituale) che caratterizza la comunità che

³² Per la differenza tra *dono puro* e *dono relazionale* cfr. Caillé (2010), pp.38-39 e p.50; Montesi (2008a), pp.82-85; Montesi (2010b), p.24; Labate (2004), pp.21-24.

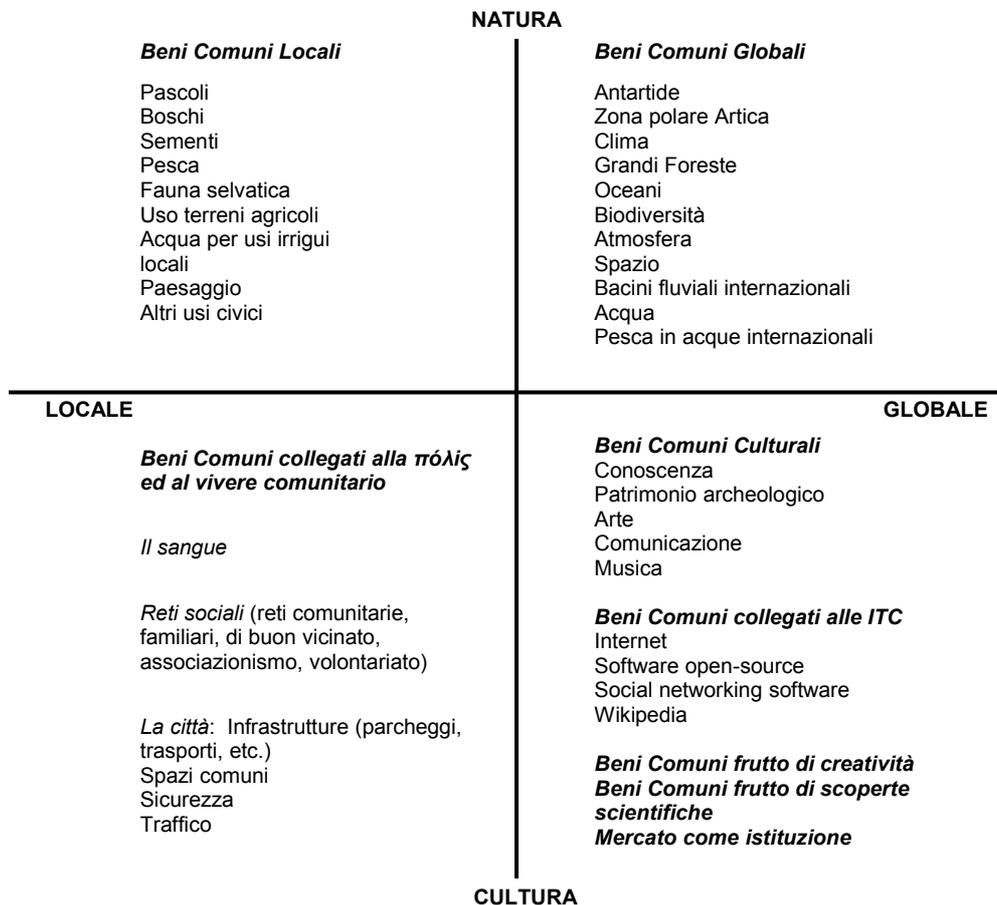
³³ Tutti i vari studi condotti sul dono del sangue hanno individuato, tra le possibili variabili che influenzano il dono del sangue, più a livello individuale che comunitario, anche l'*età*, il *sesso*, il *genere*, la *condizione socio-professionale*, l'*autoctonia* (essere nati e essere residenti nel luogo in cui si dona), la *tradizione familiare*.

³⁴ Per la definizione di politiche sociali come "agenti di opportunità altruistiche" cfr. Settimi (2012), p.108.

³⁵ Il capitale sociale fa tuttavia bene non solo alla società, ma anche all'economia, come l'Economia Civile ci insegna, perché con la sua carica di fiducia favorisce l'avvento del mercato e ne fluidifica il funzionamento abbassando i costi di transazione.

riflette su di esso e risente altresì dei mutamenti che avvengono a livello simbolico nel suo interno³⁶; in quest'ottica naturalmente anche i progressi scientifici in varie scienze, sia naturali che umane, possono riverberarsi sull'evoluzione della sua concettualizzazione e gestione;

Fig. 3. La mappa dei beni comuni secondo le dimensioni natura/cultura e globale/locale



Fonte: Montesi C. (2013a), "I beni comuni al crocevia tra simpatia per il prossimo ed interesse personale", in Annali della Fondazione Basso 2010-2102/7, *Tempo di beni comuni. Studi multidisciplinari*, Ediesse Roma, p.227

³⁶ Poichè il sangue è legato a filo doppio al dono, la sua concezione all'interno di una data società risentirà naturalmente dei mutamenti che avvengono, a livello sociale e culturale, anche nella sfera del dono (si pensi al passaggio dal *dono arcaico* al *dono di classe* al *dono moderno*). Cfr. Montesi (2011a), pp.72-73.

7. Il paradigma antropologico del donatore di sangue

Recuperato il ruolo delle relazioni sociali nell'ambito della circolazione del sangue in un sistema misto pubblico-comune, il saggio può infine focalizzare la sua attenzione, passando dal piano macro al piano micro, sulle motivazioni che spingono un individuo a donare per capire meglio il paradigma antropologico che connota il donatore di sangue. A tal fine è stata condotta un'indagine, non campionaria, su di un gruppo di 50 donatori di sangue presso l'ospedale di Amelia, in provincia di Terni (Umbria-Italia), che rappresentano un decimo dell'universo totale dei donatori di quel centro³⁷.

Metodologia

L'indagine è stata condotta, con campionamento casuale, tramite un questionario strutturato che è stato autocompilato dai donatori in attesa del prelievo e che ha investigato poche salienti caratteristiche del dono del sangue: il profilo socio-demografico del donatore, l'anzianità nella donazione, la frequenza nella donazione, le motivazioni alla base della donazione, le modalità di approdo alla donazione, la percezione della donazione, gli ostacoli alla donazione.

Il profilo socio-demografico del donatore

Nell'ambito del gruppo dei 50 donatori intervistati il 40% di questi è composto da *donne* di età compresa tra i 25-40 anni, mentre il restante 60% sono *uomini* di età compresa tra i 30 ed i 50 anni. Per quanto riguarda la condizione socio-professionale il 40 % sono *operai*, il 30% *impiegati*, il 20% *studenti*, il 10% *pensionati*. Quindi la donazione ha un connotato di genere abbastanza marcato, si rinviene soprattutto tra la popolazione attiva che non tra la popolazione inattiva, è più diffusa tra il lavoro dipendente piuttosto che autonomo.

L'anzianità nella donazione

Il 60% dei donatori dona da un periodo compreso tra i *5-10 anni*, il 30% da un periodo compreso tra i *2-5 anni*, il restante 10% *da almeno un anno*. Si tratta quindi di una donazione che manifesta caratteri di continuità nel tempo.

La frequenza nella donazione

Ben il 75% dei donatori *riesce a donare regolarmente*, mentre il 25% risulta incostante nelle donazioni periodiche. Questo risultato può spiegarsi anche grazie alla marcata anzianità nella donazione presente nel gruppo che contribuisce a stabilizzare i comportamenti donativi. Tra chi non riesce a donare regolarmente il 60% si giustifica dicendo che si è incostanti per *motivi di lavoro*, il 30% per *problemi di salute* o per le vaccinazioni effettuate, il 10% *per dimenticanza*.

Le motivazioni alla base della donazione

Il 75% dei donatori ha risposto che dona per poter *fare qualcosa di utile per gli altri*, il 15% per poter *usufruire di controlli periodici e gratuiti sulla propria salute*, il 15% per *provare una nuova esperienza*³⁸. Le motivazioni strumentali sono marginali così come quelle di auto-gratificazione indotte da curiosità, mentre il bisogno di riconoscimento non compare affatto.

Le modalità di approdo alla donazione

³⁷ Il "dono del sangue come misura del capitale sociale" è stato l'oggetto di studio della tesi di laurea di Sara Penconi, studentessa del corso di laurea in Economia e Amministrazione delle imprese di Terni, che ha effettuato la rilevazione e l'indagine sotto la supervisione scientifica di Cristina Montesi. Cfr. Penconi (2009).

³⁸ La motivazione altruistica è dunque prevalente, anche se occorre osservare che il poter usufruire di un giorno di riposo lavorativo, essendo prevista questa possibilità nell'ambito del lavoro dipendente, può influenzare più strumentalmente l'atto donativo oltreché la composizione del gruppo dei donatori.

Il 50% dei donatori dichiara di aver avuto informazioni per diventare donatore dai *mass-media*, il 40% dalle *politiche di sensibilizzazione* intraprese dall'Avis o da altre associazioni, il restante 10% dona spinto dalle *sollecitazioni di parenti o amici*.

La percezione della donazione

L'atto del donare viene percepito dal 70% come *gesto altruistico*, dal 20% come *piacere*, solo dal 10% come *obbligo morale nei confronti della società*. Il senso di appartenenza alla comunità, attraverso l'interiorizzazione delle regole, è assai più sfumato rispetto ad altre voci a riprova di una certa debolezza dello spirito civico esistente nel nostro paese anche se molto variegato da aerea ad area³⁹, mentre è leggermente più evidente la componente dettata dal bisogno di individuazione a fronte però di una schiacciante prevalenza della dimensione oblativa.

Gli ostacoli alla donazione

Il 50% dei donatori è convinto che gli altri non donino il sangue perché temono di avere *malesseri* dopo l'effettuazione del prelievo, il 40% pensa che gli altri abbiano soprattutto *paura degli aghi non sterilizzati*, il 10% presume che gli altri abbiano principalmente *paura in sé degli aghi*.

Indicazioni di policy

Pur nello loro essenzialità i dati dell'indagine, senza avere velleità di rappresentatività statistica data la esigua numerosità del gruppo investigato, riconfermano in linea di massima il profilo tipo del donatore emerso da tante altre ricerche⁴⁰: un volontariato piuttosto maturo per età e per consapevolezza, a predominanza maschile, con prevalenza di lavoratori dipendenti sui ritirati dal lavoro o sugli studenti (totalmente assenti nel gruppo intervistato i lavoratori autonomi ed i professionisti), molto fidelizzato, che dona per lo più in modo gratuito e disinteressato e non per un bisogno di auto-gratificazione o per tornaconto personale, reclutato più attraverso i social ed i mass media che non attraverso le reti sociali primarie (famiglia, parenti, amici, conoscenti)⁴¹.

Da questo quadro possono anche desumersi alcune possibili linee di policy da adottare da parte delle istituzioni pubbliche e/o delle associazioni dei donatori: la necessità di ringiovanire e femminilizzare di più la compagine dei donatori (coinvolgendo nelle pratiche donative anche i non autoctoni), di migliorare la percezione a livello *sociale* del dono del sangue non solo per fugare le paure e quindi alimentare maggiori donazioni, ma anche per far comprendere la sua utilità per la coesione sociale di un territorio, la cui importanza sembra però sfuggire ai donatori almeno a livello di percezione simbolica visto che sembrano più concentrati sulla valenza di altruismo puro del loro atto.

8. Conclusioni

L'esistenza empirica del dono in genere⁴² e del dono del sangue confuta criticamente la tesi, propugnata dall'economia neoclassica, che il genere umano abbia come bussola dell'azione soltanto l'egoismo⁴³ e dimostra che la reciprocità generalizzata, insieme a meccanismi di governance del sangue del tipo co-management pubblico-comune, possono prevenire la tragedia del "bene comune sangue" che questo saggio

³⁹ Cfr. Cartocci (2000).

⁴⁰ Cfr. ad esempio le risultanze delle ricerche condotte sul dono del sangue in diverse regioni italiane contenute nel volume di Agnoletti e Bortoletto (2012).

⁴¹ A differenza di altre ricerche nel nostro caso la tradizione familiare ed i legami comunitari (amicizia, etc.) sembrano avere un'importanza meno determinante nel predisporre gli individui alla donazione del sangue.

⁴² Cfr. Montesi (2008b; 2013b; 2012c) e Grasselli e Montesi (2013). Nelle indicazioni bibliografiche riportate in questa nota si possono trovare esempi di concrete pratiche donative effettuate dagli studenti, dai costruttori/usufruttori di wikipedia, da famiglie nei confronti di altre famiglie. Per i doni che sono in circolo nella gestione delle varie tipologie di beni comuni cfr. Montesi (2103a).

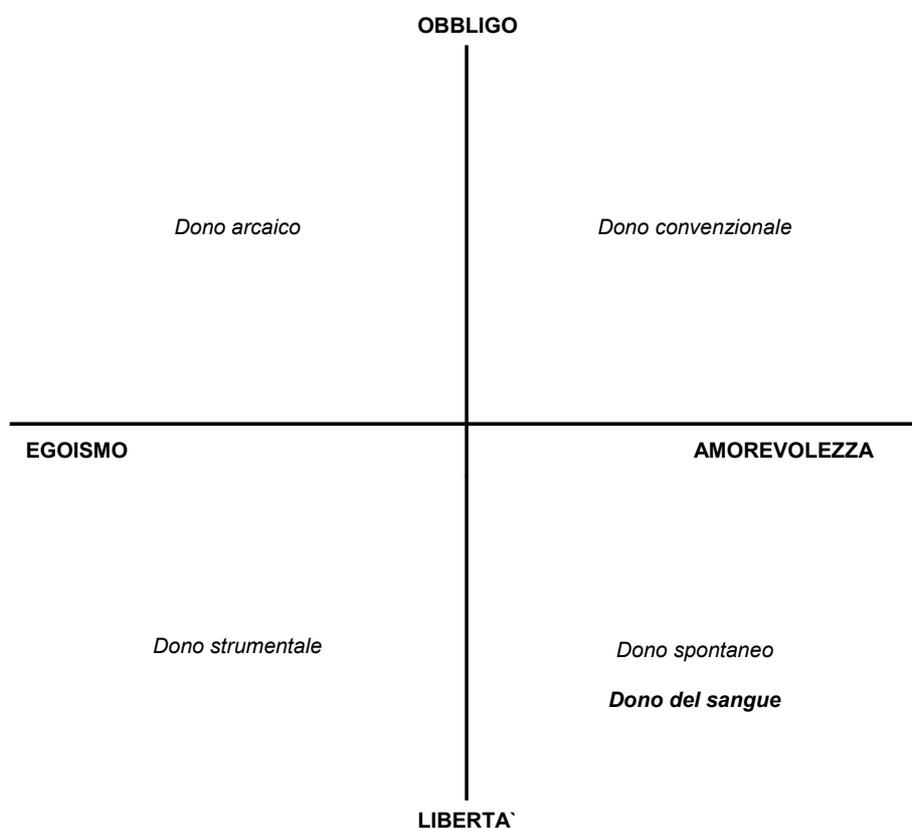
⁴³ Cfr. Caillé (2009).

ha innovativamente tentato di ascrivere, a questa particolare categoria di beni economici, dandone però una lettura in chiave *relazionale*, secondo la prospettiva dell'*Economia Civile*⁴⁴.

Le azioni umane non sono pilotate solo da *egoismo/libertà* come pretenderebbe il mainstream economico dominante che però può ammettere in questa angusta cornice solo un tipo particolare di azione umana (quella della stipulazione di un contratto) e non tanti altri gesti di generosità (sia di reciprocità generalizzata che simmetrica) che fanno invece parte del vissuto reale delle persone, ma sono guidate anche da *egoismo/obbligo* e, fortunatamente, da *amorevolezza/libertà* e da *amorevolezza/obbligo*⁴⁵.

Perfino l'azione del donare può collocarsi, a seconda della tipologia di dono che viene fatto (*arcaico, convenzionale*⁴⁶, *strumentale*⁴⁷, *spontaneo*), all'incrocio di ciascuna delle dimensioni egoismo/libertà, egoismo/obbligo, amorevolezza/libertà, amorevolezza/obbligo (Fig. 4). Il dono del sangue, anche da quanto acclarato dalle risultanze della ricerca, è sicuramente un *dono spontaneo*, espressione di amorevolezza/libertà, amorevolezza profusa addirittura per degli sconosciuti.

Fig. 4. Tipologie di dono secondo le dimensioni obbligo/libertà ed egoismo/amorevolezza



Da tutto questo ne deriva un paradigma antropologico molto distante dall'“homo oeconomicus”, irrealisticamente dipinto come un agente solamente individualista (*refrattario alle relazioni personali ed*

⁴⁴ Cfr. Bruni e Zamagni (2004, 2009, 2013).

⁴⁵ Cfr. Caillé (2009), p.68

⁴⁶ I doni che rientrano in questo quadrante sono quelli, non liberi, che sono imposti dalle *convenzioni sociali* o dalle *strutture sociali* o dai *ruoli sociali* (secondo la prospettiva di analisi proposta dal *culturalismo*, dallo *strutturalismo*, dal *funzionalismo*). Per una differenza tra dono e regalo, il regalo è infatti il *munus* dell'antichità ed il *dono convenzionale* della modernità, cfr. Bruni (2013), pp.136-137. Per la nozione di *munus* cfr. anche Zamagni (2013), pp.107-108.

⁴⁷ I doni *strumentali*, detti così perché sono fatti per un secondo fine, sono doni non autentici, ma sono, insieme a quelli puri, gli unici compatibili con la teoria economica tradizionale. Cfr. Montesi (2011a).

empatiche che privilegia solo relazioni anonime ed anaffettive) ed egoista (*massimizzatore della utilità individuale*)⁴⁸.

Un soggetto sostanzialmente analfabeta in campo emotivo ed incapace di pratiche donative.

In realtà simpatia (Dr.Jekyll) ed egoismo (Mr.Hyde) coesistono, anche se non sempre pacificamente, in ogni individuo reale⁴⁹ a differenza di quanto accade all'idealtipo costruito dagli economisti neoclassici che è un soggetto monodimensionale (agisce solo in base all'egoismo) e schizofrenico (è scisso tra l'essere cattivo sul mercato e l'essere buono in società)⁵⁰.

Una speranza di uscire dalle secche teoriche dell'economia neoclassica è stata delineata dall'*Economia Civile*, che si batte per l'affermazione, con pari dignità, di una *pluralità* di principi di regolazione dell'economia (scambio di mercato, reciprocità, Stato)⁵¹ portando alla luce, così come ha recentemente ribadito anche l'Enciclica *Caritas in veritate*⁵², quello di reciprocità, il più negletto e dimenticato dei tre⁵³, e che riconosce, unitamente ad altri studiosi⁵⁴, l'indispensabilità di un equilibrio omeostatico tra le sfere del privato, del pubblico e del comune (anche col il ricorso a forme di compenetrazione), visto che una sfera può fungere da supporto all'altra compensandone i fallimenti o agevolandone il funzionamento (come nel caso del co-management pubblico-comune visto per il sangue), a differenza dell'*Economic Science* che ipostatizza lo scambio di mercato e che sancisce il primato del privato sulle altre sfere.

⁴⁸ Cfr. Pennacchi (1990) e Caruso (2012).

⁴⁹ Cfr. Montesi (2012b e 2013c) e Becchetti (2009).

⁵⁰ Cfr. Caillé (1991).

⁵¹ Cfr. Montesi (2010a).

⁵² Cfr. Benedetto XVI (2009).

⁵³ Cfr. Bruni e Faldetta (2012).

⁵⁴ Cfr. Polanyi (1974); Cella (1997); Pennacchi (2012); Pennacchi (2013).

*Relazione presentata al convegno “La produzione sociale dell’altruismo: il dono del sangue fra dono, stato e mercato”, svoltosi nei giorni 27-29 novembre 2013, presso Cesv - Centro Servizi per il Volontariato del Lazio, Roma e presso l’Università di Roma “La Sapienza, Roma.

**Cristina Montesi è ricercatrice alla Facoltà di Economia di Perugia, professore affidatario di Politica economica presso la Facoltà di Economia di Perugia, professore affidatario di Economia pubblica e dei settori produttivi e di Economia dell’Ambiente presso la sede di Terni della medesima Facoltà, professore affidatario di Economia dello Sviluppo presso l’Università degli Stranieri di Perugia. Tra le sue più recenti pubblicazioni: P.Grasselli, C.Montesi (2008) (a cura di), *L’interpretazione dello spirito del dono*, Franco Angeli, Milano; P.Grasselli, C.Montesi (2010) (a cura di), *Le politiche attive del lavoro nella prospettiva del bene comune*, Franco Angeli, Milano; P.Grasselli, C.Montesi (a cura di), *L’associazionismo familiare in Umbria. Cura, dono ed economia del bene comune*, Franco Angeli, 2013.

Bibliografia

- AA.VV. (2013), *Dono, dunque siamo*, Utet, Torino.
- Agnoletti V., Bortoletto N. (2012), *Dal dono arcaico al dono moderno. L’Avis in tre regioni italiane*, Franco Angeli, Milano.
- Becchetti L. (2009), *Oltre l’homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Città Nuova, Roma.
- Benedetto XVI (2009), Lettera Enciclica “Caritas in veritate”, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.
- Boccacin L. (1997), *Volontariato e donazione del sangue: il caso dell’Avis*, Ed. Fondazione Italiana Volontariato, Roma.
- Bortoletto N. (2012), “Le cronici quadro. Una comparazione tra differenti realtà di donazione del sangue”, in Agnoletti V., Bortoletto N. (2012), *Dal dono arcaico al dono moderno. L’Avis in tre regioni italiane*, Franco Angeli, Milano, pp.32-46.
- Brezzi F., Russo M.T. (2011), *Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bruni L. (2006a), *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bruni L. (2006b), *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova, Roma, 2006.
- Bruni L. (2013), *Economia con l’anima*, Emi, Bologna.
- Bruni L., Faldetta G. (2012), *Il dono. Le sue ambivalenze ed i suoi paradossi. Un dialogo interdisciplinare*, Di Girolamo Editore, Palermo.
- Bruni L., Zamagni S. (2004), *Economia civile. Efficienza, Equità, Felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Bruni L., Zamagni S. (2009), *Dizionario di Economia Civile*, Città Nuova, Roma.
- Bruni L., Zamagni S. (2013), *Introduzione*, in Genovesi A. (2013), *Lezioni di Economia Civile*, Vita e Pensiero, Milano, pp.VII-XXII.
- Caillé A. (1991), *Critica della ragione utilitaria*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- Caillé A. (1998), *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Caillé A. (2008), “Note sul paradigma del dono”, in Grasselli P., Montesi C. (a cura di) (2008), *L’interpretazione dello spirito del dono*, FrancoAngeli, Milano, pp.21-39.
- Caillé A. (2009), *Théorie anti-utilitariste de l’action*, Edition La Decouverte, Paris.
- Caillé A. (2010), “Lo spirito del dono e del contro-dono: un nuovo tipo di pensiero” in Lombardi A. (a cura di) (2010), *I beni relazionali negli scambi sociali ed economici. Il dono tra interesse egoistico ed altruismo puro*, FrancoAngeli, Milano, p.37-55.
- Cartocci R. (2000), “*Mappe del tesoro*”. *Atlante del capitale sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Caruso S. (2012), *Homo Oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*, Firenze University Press, Firenze.
- Cella G.P. (1997), *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica, mercato a partire da Karl Polanyi*, Il Mulino, Bologna.
- Dawkin R. (1995), *Il gene egoista*, Mondadori, Milano.
- Donati P. (2007), “L’approccio relazionale al capitale sociale”, in *Sociologia e Politiche Sociali*, X, I, pp.9-40.
- Donati P. e Solci R. (2011), *I beni relazionali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Falcioni D. (2011) (a cura di), *Cosa significa donare?*, Guida, Napoli.
- Falcioni D. (2011), “Introduzione”, in Falcioni D. (2011) (a cura di), *Cosa significa donare?*, Guida, Napoli, pp.5-25.
- Frey B. (2008), *Non solo per denaro*, Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Godbout J. (1998), *Lo spirito del dono*, in collaborazione con A. Caillé, Bollati Boringhieri, Torino, prima edizione 1993.
- Godbout J. (2003), *L’esperienza del dono. Nelle famiglie e con gli estranei*, Liguori, Napoli.
- Grasselli P., Montesi C. (a cura di) (2008), *L’interpretazione dello spirito del dono*, FrancoAngeli, Milano.
- Hardin G. (1968), “The Tragedy of the Commons” in *Science*, n. 162, pp. 1243–1248.
- Grasselli P., Montesi C. (2013), *L’associazionismo familiare in Umbria. Cura, dono ed economia del bene comune*, Franco Angeli, Milano.

- Labate S. (2004), *La verità buona. Senso e figure del dono nel pensiero contemporaneo*, Cittadella Editrice, Assisi.
- Lombardi A. (2011), *I beni relazionali negli scambi sociali ed economici. Il dono tra interesse egoistico e altruismo puro*, Franco Angeli, Milano.
- Montesi C. (2008a), “Dare, ricevere, ricambiare: il paradigma del dono come alternativa antropologica ed economica”, in Grasselli P. e Montesi C. (a cura di) (2008), *L'interpretazione dello spirito del dono*, FrancoAngeli, Milano, pp.81-107.
- Montesi C. (2008b), “Indagine empirica sull'interpretazione dello spirito del dono”, in Grasselli P. e Montesi C. (a cura di) (2008), *L'interpretazione dello spirito del dono*, FrancoAngeli, Milano, pp.155-222.
- Montesi C. (2010a), “Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale”, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n.4, pp.137-160.
- Montesi C. (2011a), “Dono ed economia: inconciliabilità o fertilizzazione incrociata?”, in *Studi Economici e Sociali*, anno XLVI, n.4, pp.65-84.
- Montesi C. (2011b), “L'interpretazione dello spirito del dono: le diverse concezioni”, in Lombardi A. (2011), *I beni relazionali negli scambi sociali ed economici. Il dono tra interesse egoistico e altruismo puro*, Franco Angeli, Milano, pp.23-36.
- Montesi C., Menegon S. (2012a), “Politiche sociali relazionali per famiglie plurali e liquide”, in De Cesaris A.M. (a cura di), *La gestione della crisi familiare. Separazioni e divorzi nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano, pp.79-118.
- Montesi C. (2012b), *The Strange Case of Dr.Jekyll and Mr.Hyde in Economics*, in Atti della XVIII Conference Scientifique Internazionale du Réseau PGV svoltasi a Lisbona, Portogallo, il 13-14/9/2012 contenuti nel volume “L'Entrepreneur face aux Politiques Publiques Européennes”, a cura di C.Martin e T.Rkibi, PGV/ISLA Campus Lisboa, Lisbon, pp.207-219.
- Montesi C. (2012c), *I doni in famiglia, i doni tra famiglie e lo Stato*, relazione presentata al convegno nazionale sul tema “Il dono e lo Stato. Legame interpersonale e sociale. Un dialogo interdisciplinare” svoltosi all'Università LUMSA di Palermo il 9-10/11/2012.
- Montesi C. (2013a), “I beni comuni al crocevia tra simpatia per il prossimo ed interesse personale”, in Annali della Fondazione Basso 2010-2102/7, *Tempo di beni comuni. Studi multidisciplinari*, Ediesse Roma, pp.217-255.
- Montesi C. (2013b), *Understanding the TragiComedy of the New Commons* in Atti della XIX Conference Scientifique Internazionale du Réseau PGV, svoltasi a Katowice, Poland, il 19-20/9/2013 contenuti nel volume Martin C., Maciejewski G. (2013), “La Società de l'Information. Perspective Europeenne et Globale. L'Espace Europeen de l'Information”, Wydawnictwo Uniwersytetu Ekonomicznego W Katowicach, Katowice, Poland, pp.76-89.
- Montesi C. (2013c), *Lo strano caso del Dr. Jekyll e di Mr.Hyde in Economia*, in “Quaderni di Economia Sociale”, n.3, pp.17-22.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, New York.
- Ostrom E., Gardner R., Walker J. (1994), *Rules, Games and Common-Pool Resources*, The University of Michigan Press.
- Ostrom E. (1999), “Coping with tragedies of commons” in *Annual Review of Political Science*, n. 2, pp. 493-535.
- Ostrom E., Dietz T., Dolsak N., Stern P.C., Stonich S., Weber E.U. (2002), *The Drama of the Commons*, National Academy Press, Washington, DC.
- Ostrom E., Walker J. (2003), *Trust and Reciprocity. Interdisciplinary Lessons from experimental research*, Russel and Sage Foundation, New York.
- Ostrom E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- Russo M.T. (2011), “Donare il corpo: questione di solidarietà o di mercato?” in Brezzi F. , Russo M.T. (2011), *Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, pp.182-216.
- Penconi S. (2009), *Il dono del sangue come misura del capitale sociale*, tesi di laurea discussa il 29 febbraio 2009, relatore Prof.ssa Cristina Montesi, corso di laurea in Economi e Amministrazione delle imprese di Terni.
- Pennacchi L. (1990), *Razionalità e cultura*, Franco Angeli, Milano.
- Pennacchi L. (2012), *Filosofia dei beni comuni*, Donzelli, Roma.
- Pennacchi L. (2013), “La triangolazione pubblico/privato/comune ai fondamenti della modernità”, in Annali della Fondazione Basso 2010-2102/7, *Tempo di beni comuni. Studi multidisciplinari*, Ediesse Roma, pp.61-109.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, ed. or. 1944.
- Putnam R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Saturni V. (2012), “Prefazione”, in Agnolotti V., Bortoletto N. (2012), *Dal dono arcaico al dono moderno. L'Avis in tre regioni italiane*, Franco Angeli, Milano, pp.7-10.
- Settimi C. (2012), “Un'indagine socio-demografica tra i donatori dell'Avis di Casalnuovo-Napoli”, in Agnoletti V., Bortoletto N. (2012), *Dal dono arcaico al dono moderno. L'Avis in tre regioni italiane*, Franco Angeli, Milano, pp.107-117.
- Sunstein C.R., Thaler R.H. (2009), *Nudge. La spinta gentile*, Feltrinelli, Milano.
- Titmuss R. (1970), *The Gift Relationship. From Human Blood to Social Policy*, George Allen&Unwin, London.

- Triglia C. (2005), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Bari.
- Zamagni S. (2007), *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma.
- Zamagni S.(2011), "Dono gratuito e vita economica", in Brezzi F. , Russo M.T. (2011), *Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, pp.111-130.
- Zamagni S. (2013), "Il dono come gratuità in economia", in AA.VV. (2013), *Dono, dunque siamo*, Utet, Torino, pp.99-129.